



# Rassegna libertaria

## Se ti ribelli, sei matto

*I pazzi vengono definitivamente riconosciuti dagli psichiatri per il fatto che dopo l'internamento mostrano un comportamento agitato.*

*La differenza tra gli psichiatri e gli altri psicopatici è un po' come il rapporto tra follia convessa e follia concava.*

Karl Kraus

Per molto tempo, anche nell'ambito delle ricerche sulla repressione del dissenso e le persecuzioni subite dagli oppositori del regime fascista, il ricorso sistematico alla psichiatria e alla reclusione manicomiale è stato un aspetto storiografico sottaciuto e sottostimato, come se certi "metodi" fossero una prerogativa di altri sistemi totalitari, quali quello nazista o quello staliniano. D'altronde, le stesse vittime, una volta tornate alla cosiddetta normalità dopo la Liberazione, il più delle volte autocensurarono il racconto delle loro vicissitudini attraverso l'arcipelago manicomiale, un po' per evadere anche dal ricordo opprimente di tale esperienza, un po' perché comunque probabilmente in molti vi era il recondito timore di essere ancora presi per pazzi.

Eppure è proprio durante il ventennio fascista che si registra l'incremento dei cosiddetti "manicomi criminali", con la costruzione di nuove strutture e di nuove sezioni giudiziarie presso istituti "civili" già esistenti, nonché l'aumento – davvero esponenziale – del numero degli "alienati" internati a seguito di sentenza penale oppure in applicazione della legge n. 36 nel 1904 (rimasta, incredibilmente, in vigore sino al 1978!) che prevedeva e regolava l'internamento negli ospedali psichiatrici di quanti, per presunta pericolosità sociale o pubblico scandalo, vedevano così le proprie vite in totale balia del giudizio e del pregiudizio - di pretori, procuratori, prefetti, questori, podestà e direttori di manicomi.

Nonostante che tale legge fosse stata emanata dal governo del liberale Giolitti, l'individuo vedeva annullata ogni tutela delle proprie libertà ed era consegnato inerme all'arbitrio statale: essa risultava a tutti gli effetti un dispositivo legale volto a togliere dalla circolazione i soggetti "devianti"; infatti, la loro "colpa" e la loro "malattia" discendeva generalmente da una supposta pericolosità legata all'essere improduttivi oppure ad eventuali turbamenti dell'ordine pubblico.

Il fascismo, perciò, accolse pienamente questo impianto ideologico e, soprattutto dal 1927, lo inserì nel suo stato di polizia, tanto che «fissò nel Testo unico delle leggi d Ps (prima del 1926 e poi del 1931) le regole da attivare per il controllo dei degenerati e delle classi pericolose, oltre che dell'alienazione mentale», mirando a colpire ugualmente sospetti oppositori politici, omosessuali, oziosi, nomadi, alcolisti e altri soggetti marginali.

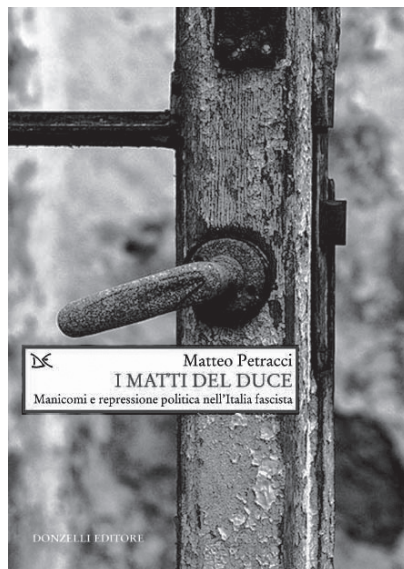
Particolare non secondario, proprio in pieno fascismo, nel 1938 lo psichiatra Ugo Cerletti (tessera n. 0694914 del Pnf) assunse notorietà mondiale per «l'italianissima invenzione» dell'elettroshock. Ad essere colpiti, temporanea-

mente o in maniera definitiva, da misure di costrizione manicomiale furono circa un migliaio di uomini e donne, di varia tendenza o appartenenza politica, ritenuti pericolosi per la dittatura di Mussolini: se il termine ha un senso, nella stragrande maggioranza dei casi non si trattava di «malati di mente», ma di «avversi al regime»; in non pochi casi, invece, i disturbi psichici erano diretta conseguenza delle violenze fisiche e delle torture mentali a cui furono sottoposti nel corso di spedizioni punitive, in carcere, al confino o dentro i non-luoghi manicomiali.

Il recente saggio di Matteo Petracci **I matti del duce. Manicomi e repressione politica nell'Italia fascista** (Roma, Donzelli, 2014, pp. 238, € 33,00) non solo mette in luce questo aspetto misconosciuto, ma è la più consistente e approfondita ricerca sull'argomento, non solo per quanto riguarda l'analisi dei meccanismi burocratici, polizieschi e psichiatrici che gestirono questi autentici gironi infernali, ma riesce anche, con sensibilità e rigore, a farci conoscere le r/esistenze umane che sono rimaste schedate e rinchiusi per oltre settant'anni nei fascicoli del Casellario politico centrale e nelle cartelle cliniche.

E raffrontando queste due dimensioni, è possibile riscontrare come i funzionari di polizia ricorressero alle diagnosi pseudo-mediche e alle categorie lombrosiane, mentre gli psichiatri accettavano – con rarissime eccezioni – di svolgere un ruolo di inquisitori politici, così come le figure degli infermieri e dei secondini tendevano a confondersi dietro sbarre che, purtroppo, non appartengono ancora al passato. Discorso analogo per quanto riguarda l'esile confine che separava il trattamento punitivo da quello terapeutico, con strumenti e pratiche degne dei supplizi del Sant'Uffizio.

Tra queste storie, quelle che mi hanno maggiormente colpito sono senz'altro quelle del militante Secondo B., ritenuto



«infermo di mente per mania politica» in quanto «affetto da “morbo di Lenin”» e dell'ex-ardito Gaetano M., giudicato pericoloso «per la sua cultura e la grande passione per le teorie anarchiche», ma soprattutto quella dell'operaia Isolina M., diagnosticata ovviamente isterica per le «sue manifestazioni tumultuarie di impulsività», ma che alla domanda su cosa intendesse per fedeltà, aveva maliziosamente risposto che, nell'attività politica (alludendo a quella sovversiva), significava «non dire quello che si fa».

**Marco Rossi**

## **Economia/botta...** **Ma i magazzini sociali sono anti-commons?**

Elementi di una teoria economica dell'anarchia: è il proposito dell'impegnativo e ambizioso libro di Guido Candela **Economia, stato, anarchia. Regole, proprietà e produzione fra dominio e libertà** (Elèuthera, Milano, 2014, pp. 303, € 20,00). In queste poche righe darò conto di uno snodo della sua ricerca. In un'economia anarchica, i soggetti possiedono il proprio lavoro e i beni strumentali che usano, mentre la produzione dei beni finali avviene con la collaborazione di più soggetti (pp. 172-178). I Magazzini sociali sono un'istituzione in cui una parte significativa dei beni finali «rimane proprietà di tutti coloro che partecipano all'unità produttiva, e quindi [è] posta “sotto il governo di tutti quelli che la compongono” (Proudhon)» (pp. 168-69). Candela sostiene una tesi originale: nei Magazzini sociali i beni sono *anti-commons*, «poiché ogni atto di consumo deve acquisire il consenso di tutti i proprietari» (p. 172). Questa tesi implica che i Magazzini siano inefficienti. Infatti l'*anti-common* è un bene sul quale troppi proprietari vantano diritti d'uso; ciò rende difficile a chiunque il suo pieno utilizzo, potendo subire parziali proibizioni da parte degli altri proprietari. In breve, troppi hanno *diritto di esclusione* su una risorsa scarsa; da ciò l'inefficienza. Ma vorrei obiettare: perché, in anarchia, le risorse condivise dovrebbero essere *anti-commons*? Come ci ricorda Carol Rose in *The comedy of the commons*, la

proprietà non è soltanto, come “proprietà privata”, il diritto di escludere gli altri dall'uso o dal godimento di qualcosa; è anche, come “proprietà intrinsecamente pubblica”, il diritto di non essere esclusi, di partecipare alla vita e alla ricchezza comuni, di avere accesso gli uni agli altri. «Al di là della semplice proprietà privata e della “pubblica proprietà” soggetta al controllo statale, esiste la categoria distinta della “proprietà intrinsecamente pubblica”, non controllata interamente né dallo stato né da soggetti privati. È la proprietà “posseduta” e “gestita” collettivamente dalla società in generale, e vanta una titolarità che si sottrae ai titoli di qualsiasi pretesa autorità gerente, e anzi prevale su di essi» (Rose, 1986, p. 720).

Candela annota (p. 190) che una proprietà collettiva, sostituendosi alle tante proprietà individuali, risolverebbe l'inefficienza dei Magazzini sociali. Ciò però succede non soltanto, come lui sembra credere, se la proprietà è pubblica statale, come nel comunismo di stato, bensì anche se i soggetti rinunciano volontariamente ai (troppi) diritti di proprietà privata (che genererebbero gli *anti-commons*) a favore della “proprietà intrinsecamente pubblica”. A sua volta, perché i soggetti dovrebbero passare da un regime di proprietà privata o pubblica a uno di “proprietà intrinsecamente pubblica”? A mio avviso, una prima risposta, in linea con la migliore riflessione marxista e anarchica, segnala che le forze produttive sono ormai direttamente sociali; che non ha senso né è possibile misurare la produttività individuale di un lavoratore, e che è “nelle cose” che la grande parte della ricchezza sociale sia prima appropriata/condivisa comunitariamente e quindi distribuita secondo criteri differenti da quelli che stabilirebbe il mercato. Una seconda e complementare risposta osserva che vi sono beni/servizi il cui valore cresce al crescere del numero di quelli che li condividono. Sono i beni/servizi a costo marginale (quasi) zero come la conoscenza, la formazione, la socializzazione e la partecipazione; ma sono altresì i beni/servizi che perderebbero il loro valore economico se avessero un accesso razionato, come le piazze cittadine o il web. Questi fondamentali beni/servizi centrati sullo *sharing* sono, a mio avviso, l'altra ragione decisiva dei Magazzini sociali.

Come scrive l'antropologo Matteo Aria: «potremmo individuare i primi due tratti distintivi della condivisione nel fatto che essa non è una forma di scambio,

né si costruisce sulla proprietà privata. Si tratta di un ambito che rispetto al dono, in cui è stato spesso schiacciato e nascosto, non implica il possesso e la circolazione dei beni né ruota intorno all'obbligo di ricambiare e di conseguenza alla gerarchia, al debito e all'indebitarsi a vicenda. Al contrario, riguarda quella spinta a condividere che, valorizzando un sé relazionale diffuso, costruisce, conferma o consolida un gruppo e una comunità. Azioni e situazioni segnate dal movente dichiarato o implicito dello stare, del sentire, produrre, agire e consumare insieme, che piegano l'efficienza, l'utile e l'interesse economico a funzioni subordinate; dimensioni e impulsi in cui gli “io” e le affermazioni individuali si dissolvono, almeno in parte e temporaneamente, nel “noi”». Pertanto non occorre, come afferma Candela, che nel Magazzino «ogni atto di consumo de[bba] acquisire il consenso di tutti i proprietari» (p. 172, corsivo aggiunto). Infatti il consenso converge su una regola, che è in prima battuta di condivisione e soltanto in seconda battuta di ripartizione: siamo d'accordo che lo *sharing* di una determinata lista di beni/servizi migliori il benessere di tutti e di ciascuno? Se lo siamo, come distribuiamo tra noi il contenuto del Magazzino sociale?

**Nicolò Bellanca**

All'autore del libro abbiamo chiesto una replica immediata. La riportiamo qui di seguito.

## **Economia/...e risposta** **La vera questione è la proprietà privata**

Direi che conviene partire dal seguente esempio di Proudhon, che purtroppo non ho pensato di riportare nel libro, mentre rende molto chiara la sua idea del 1840 sulla proprietà. L'esempio di riferimento è quello noto come l'*obelisco di Luxor*. Si parte dalla constatazione della differenza fra lavoro isolato e lavoro comune. Un uomo da solo può erigere un piccolo obelisco, mentre “la forza immensa che risulta dall'unione e dall'armonia dei lavoratori, dalla con-